

A stone archway built into a cliffside, with a glowing yellow light emanating from the opening. The archway is made of dark, weathered stone blocks. Above the archway, there are two smaller, arched windows. The cliffside is covered in green moss and small plants. The sky is a pale, hazy yellow with small white specks, suggesting a starry night or a magical atmosphere.

Ann Radcliffe
**IL ROMANZO
DELLA FORESTA**

ellint

scrivi su
www.10righedailibri.it
10 righe che hai
preferito di questo libro



Raggi

Titolo originale: *The Romance of the Forest, Interspersed with some Pieces of Poetry*
Traduzione dall'inglese di Massimo Ferraris

I edizione: novembre 2019
© 2019 Lit Edizioni s.a.s.
Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.
Sede legale: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

7 6 5 4 3 2 1

2019 2020 2021 2022



Ann Radcliffe

IL ROMANZO DELLA FORESTA



Traduzione e cura di Massimo Ferraris

elliot

Prefazione

Il romanzo della foresta fu pubblicato, anonimo, nel 1791; una seconda edizione, l'anno successivo, riportò il nome dell'autrice Ann Radcliffe. Ne presentiamo qui la prima traduzione integrale moderna in italiano¹.

Si tratta di un'opera antesignana, tra le prime di un genere narrativo, quello del "romanzo gotico"², che nella sua accezione più ristretta si riferisce a un insieme di romanzi scritti tra il 1760 e il 1820, ma che in effetti finirà per contaminare buona parte della letteratura successiva, da Poe a Stevenson fino a Dickens e alla letteratura noir moderna, oltre al cinema e a molti stereotipi del nostro immaginario collettivo.

Oggi *Il romanzo della foresta* è meno noto dei due romanzi della Radcliffe che lo seguirono (*I misteri di Udolpho* e *L'italiano, o il confessionale dei penitenti neri*), ma i contemporanei lo accolsero con un entusiasmo superiore; troviamo in esso tutte le principali peculiarità del romanzo gotico secondo i particolari stilemi di Ann Radcliffe.

La denominazione "romanzo gotico" va ricondotta a un generico riferimento, nato verso la metà del XVIII secolo, a un Medioevo visto, in contrapposizione al periodo "classico", come l'ambiente ideale per situazioni eccessive, pittoresche, "romantiche": da ciò l'apparato di castelli, abbazie, eroine perseguitate, cupe atmosfere notturne, che siamo abituati ad associare a questo genere letterario.

L'irrompere in letteratura di forti emozioni e di aspetti irrazionali in contrapposizione alla teoria neoclassica fu preceduto dalla speculazione critica, in particolare da Edmund Burke (1729-1797) con il suo *Un'indagine filosofica sull'origine delle nostre idee di Sublime e Bello* (1757): saggio che ha il merito, al di là delle basi

pseudoscientifiche su cui è costruito, di aver per primo riconosciuto «la necessità d'uno studio della psicologia del pubblico», ricercando «nelle reazioni del pubblico i principi dell'arte, che prima si eran solo studiati nelle opere d'arte in sé»³; approccio, questo, tipico dell'empirismo inglese. Riferendosi al *Trattato del Sublime* attribuito a un retore del III secolo d.C. di nome Longino, Burke teorizzò il sublime come stile retorico, «e ne enumerava le qualità: arditezza di pensieri, il potere di eccitare le passioni ad un grado violento ed entusiastico [...]; lodava un genio irregolare ed aberrante contrastandolo con la mediocrità che riesce alla correttezza col solo uniformarsi alle regole; riconosceva la sublimità della natura»⁴. Evidente la volontà di innalzare il genio, irregolare per eccellenza, di Shakespeare, mentre in pittura la qualifica di “sublime” passava da Raffaello a Michelangelo e si affermava un artista come lo svizzero Johann Heinrich Füssli (1741-1825), che nella sua opera predilesse soggetti romantici e scenari onirici, ricchi di pathos, di gesti retorici e atmosfere surreali, magiche, spesso ispirati agli episodi più visionari delle grandi opere della letteratura.

Sostenendo per la prima volta il primato del Sublime sul Bello, Burke elabora la teoria del «sublime del terrore»: «tutto ciò che può destare idee di dolore e di pericolo, vale a dire tutto ciò che è in qualche modo terribile o che concerne oggetti terribili, o che agisce in modo analogo al terrore, è fonte di sublime; cioè, è in grado di produrre l'emozione più forte che la mente può provare»⁵. L'opera letteraria fa provare al lettore emozioni e fascino dell'irrazionale attraverso la contemplazione “mediata” di situazioni estreme: «Quando pericolo o sofferenza premono troppo da vicino, non danno alcun piacere, e sono semplicemente terribili; ma da una certa distanza e con qualche cambiamento possono essere molto piacevoli, come sperimentiamo ogni giorno»⁶.

Il sublime può essere definito «l'orrendo che affascina», che può elevarsi fino allo stupore, passando attraverso timore reverenziale, ammirazione e rispetto. Lo stupore (*astonishment*) è definito come «lo stato dell'animo, nel quale tutti i suoi moti sono sospesi, con un certo grado di orrore»⁷. In tale stato «la mente è così assorta nel suo oggetto, che non può pensarne un altro, e per

conseguenza non può ragionare sull'oggetto che la occupa»⁸. In tal modo, al suo più alto grado, il sublime «ci spinge innanzi con una forza irresistibile»⁹.

In questo contesto *Il romanzo della foresta*, che a una prima lettura sembra consistere nella classica storia della “damigella in pericolo” che vive ogni sorta di peripezie prima di raggiungere il consueto lieto fine, rivela, a uno sguardo più approfondito, una struttura assai più articolata.

Innanzitutto, si osservi come gli orrori che chi legge è chiamato a prefigurarsi siano, di fatto, regolarmente allontanati o rimpiazzati da nuovi sviluppi: si consente così al lettore di accostarsi a uno degli aspetti più coinvolgenti del “sublime”, il terrore, aumentando costantemente la sua curiosità piuttosto che soddisfacendola (col pericolo, peraltro, ben evidenziato da Coleridge¹⁰, che le aspettative aumentino a un tale livello da non poter più essere gratificate a dovere). Si ottiene in tal modo il risultato di mantenere desta l'attenzione del pubblico, senza però indurlo, scandalizzato dagli eccessi, a mettere da parte il romanzo senza finirlo.

In modo analogo, le rare incursioni nel soprannaturale trovano, prima o poi, una spiegazione razionale, ed è questa una caratteristica distintiva della Radcliffe e dei suoi imitatori. Anche così si mantiene sempre alta la tensione del lettore, spingendolo costantemente ai confini di un mondo ignoto e straordinario, che non vengono tuttavia mai superati.

Simile risultato nel generare uno stato di suspense ottiene la frequente descrizione di luoghi e paesaggi. Si parla, ovviamente, dell'abbazia, luogo dall'architettura cupa e labirintica, descritto in ogni dettaglio, con le sue scale a chiocciola, torri, torrette, stanze, arazzi appesi e una misteriosa segreta che contiene uno scheletro; ma anche di tutti i momenti nei quali la protagonista si trova a contemplare paesaggi mescolando paura e piacere insieme. Un temporale in montagna, ad esempio, è presentato come fonte di terrore ma anche di «pauroso sublime».

Si rileva qui la duplice funzione della raffigurazione del paesaggio: da un lato, grazie al piacere che l'eroina trae dalla sua contemplazione, fonte di sollievo e di riequilibrio delle sue emozioni; dall'altro, ancora una volta, strumento narrativo che, ritar-

dando il corso degli eventi, contribuisce a tenere alto il livello della suspense.

Ruolo importante, sotto questo aspetto, è costituito anche dalle frequenti variazioni sul tema dell'oscurità e del silenzio, spesso tra loro collegati. «Per rendere tutto veramente terribile, sembra in generale essere necessaria l'oscurità. Se conosciamo la reale entità del pericolo, se lo vediamo con i nostri occhi, una buona parte del timore svanisce»¹¹. Con l'oscurità, il silenzio è un'altra fonte di sublime e di terrore: «Tutte le privazioni totali sono grandi, perché sono tutte terribili: il vuoto, l'oscurità, la solitudine e il silenzio»¹².

Nell'esplorazione delle emozioni più sinistre – il terrore, le passioni estreme non controllate dalla ragione, la violenza fisica e morale – si genera un «insondabile inferno interiore» (Coleridge)¹³ che trova espressione nel mondo degli incubi: Adeline, la protagonista, ne vive diversi consecutivamente, in quello che potremmo definire il culmine drammatico del primo volume. Da questi sogni che forniscono ad Adeline importanti indizi sull'orrendo crimine perpetrato all'abbazia, si sviluppa poi la vicenda, che vede, nel rinvenimento del pugnale incrostato di sangue e del manoscritto nel secondo volume, il punto cruciale del mistero.

A queste incursioni in ambito quasi psicoanalitico, insospettabili a una superficiale “lettura” del testo, si deve affiancare l'evoluzione psicologica della protagonista Adeline, che conosciamo nelle prime pagine del romanzo come la classica eroina di questo tipo di vicende: avvenente, desiderabile, sempre spaventata e facile allo svenimento, passata letteralmente di mano in mano come fosse un oggetto.

Da questa situazione di partenza che rispecchia in pieno le caratteristiche della “fanciulla in pericolo” dei romanzi gotici, assistiamo a uno sviluppo della personalità di Adeline che si rivela col tempo sempre più coraggiosa, assertiva, in grado di assumere da sola decisioni ragionate e pragmatiche e determinata nel perseguire il suo vero amore anche contro il suo immediato interesse. Ciò peraltro mantenendo sempre le sue doti di dolcezza e femminilità e rimanendo, nonostante tutto, ancorata alla sua scala di valori: «Pur essendo lo scopo che perseguiva certa-

mente buono, ella non pensava davvero che il fine giustificasse i mezzi».

Si rilevino anche l'analisi psicologica del *villain* per eccellenza, il marchese di Montalt, ma soprattutto il profondo studio di cui è oggetto la figura dell'altro malvagio, La Motte, che non è mai il "cattivo" convenzionale, ma è costantemente preda di tentazioni e rimorsi di coscienza.

Qualche parola, infine, sullo stile: la Radcliffe aspira a una prosa aulica, classicheggiante, di cui il riferimento principale è Shakespeare. In contrapposizione quindi a una "sottovalutazione" del genere (ben rappresentato da quella splendida parodia del romanzo gotico, ma diremmo soprattutto parodia di Ann Radcliffe, che è *L'abbazia di Northanger* di Jane Austen), la scrittura della Radcliffe tende a far di tutto per allontanarsi da uno stile "popolare". Ciò porta talvolta a un certo appesantimento della prosa e a ridondanze che rallentano il decorso narrativo, al punto da far pensare – *mutatis mutandis* – alle divertenti considerazioni di Umberto Eco sul *Conte di Montecristo*¹⁴. Eco si riferisce al linguaggio del romanzo di Dumas scrivendo che l'autore «ripete senza pudore lo stesso aggettivo a una riga di distanza, s'impantana in digressioni sentenziose [...], mentre i suoi personaggi senza sosta impallidiscono, asciugano sudori diacci che gli colano sulla fronte, balbettano con una voce che più nulla ha di umano», e poi aggiunge che «Dumas dice sempre che qualcuno si alza dalla sedia ove era seduto». Non possono non venire in mente passaggi particolarmente faticosi del *Romanzo della foresta*, dove spesso i personaggi ripetono quanto già sappiamo e invariabilmente, per uscire da una stanza, si alzano dalla sedia dove sono seduti e aprono la porta. Lungaggini inutili, quindi? Non necessariamente, se concludiamo, con Eco, che tutto ha una «funzione strategica fondamentale» nel creare l'attesa e nel ritardare gli eventi risolutivi nel *Montecristo*, ma, aggiungiamo noi, anche nella complessa costruzione della suspense del *Romanzo della foresta*.

Massimo Ferraris

Note

1. Risale al 1863 l'unica precedente traduzione in italiano, peraltro fortemente ridotta rispetto all'originale e senza le poesie: Ann Radcliffe, *La foresta perigliosa, o L'abazia di Santa Chiara*, 2 voll., Ferrario, 1863.

2. Il romanzo iniziatore del genere è generalmente considerato *Il castello di Otranto* (1764) di Horace Walpole, che fu seguito da un'opera che si rifaceva esplicitamente ad esso: *Il vecchio barone inglese* (1777) di Clara Reeve. Solo alcuni tratti del romanzo gotico sono riscontrabili in *Vathek* (1786) di William Beckford, scritto in francese, cui poi seguirono i romanzi della Radcliffe.

3. Mario Praz, *La letteratura inglese dai romantici al Novecento*, Biblioteca Universale Rizzoli, 1996, pp. 9-10.

4. Ibidem.

5. Edmund Burke, *Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, R. and J. Dodsley, 1757, p. 13 (traduzione del curatore).

6. Ivi, pp. 13-14.

7. Ivi, p. 41.

8. Ibidem.

9. Ivi, p. 42.

10. «Critical review», n. 9, 1794, pag. 362; recensione attribuita a Samuel Taylor Coleridge (1772-1834).

11. Edmund Burke, *Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, cit., p. 43.

12. Ivi, p. 50.

13. Citato in *Storia della letteratura inglese*, a cura di Pat Rogers, 2 voll., Lucarini, 1990, p. 340.

14. Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Bompiani, 2003, pp. 122-125.

Nota biografica

Della vita di Ann Radcliffe, nata Ward (1764-1823) si sa pochissimo, al punto che quando, nell'Ottocento, la poetessa inglese Christina Rossetti decise di scriverne una biografia, dovette rinunciare per carenza di informazioni.

Nacque a Londra il 9 luglio 1764, unica figlia del merciaio o negoziante di tessuti William Ward e della moglie Ann Oates. Nel 1772 la famiglia si trasferì a Bath, dove è probabile che la giovane Ann frequentasse una scuola gestita da Sophia Lee, autrice del romanzo pseudogotico *The Recess* (1783-85).

Nel 1787 sposò William Radcliffe, giornalista parlamentare e proprietario dell'«English Chronicle». Fu un matrimonio felice, anche se la coppia non ebbe figli: il marito incoraggiò la moglie a scrivere, e nel 1789 apparve, anonima, la prima opera: *The Castles of Athlin and Dunbayne*. Seguì, nel 1790, *A Sicilian Romance* (*Romanzo siciliano*) e, nel 1791, il primo grande successo, *The Romance of the Forest: Interspersed with some Pieces of Poetry* (*Il romanzo della foresta*).

Nel 1794 uscì *The Mysteries of Udolpho: A Romance, Interspersed with some Pieces of Poetry* (*I misteri di Udolpho*). Nello stesso anno i coniugi Radcliffe fecero un viaggio in Olanda e Germania, cui seguì, al ritorno, un tour del Lake District¹: il resoconto di questo viaggio comparirà in *A Journey Made in the Summer of 1794: through Holland and the Western Frontier of Germany, with a Return Down the Rhine; to which are Added Observations During a Tour to the Lakes of Lancashire, Westmoreland, and Cumberland* (1795).

Nel 1797 fu dato alle stampe *The Italian, or the Confessional of the Black Penitents* (*L'italiano, o il confessionale dei penitenti neri*). Nello stesso anno, nonostante la sua celebrità (e i notevoli

proventi derivanti dalle sue opere), la Radcliffe si ritirò a vita privata e smise di pubblicare.

Nel 1810 circolò, anonima, un'*Ode al Terrore* nella quale si affermava che la Radcliffe era impazzita e morta «di orrore»; in realtà la scrittrice morì di febbre asmatica, a Londra, il 7 febbraio 1823 (ma anche sulla data esatta del decesso non c'è assoluta certezza).

Nel 1826 fu pubblicato l'ultimo romanzo della Radcliffe, che aveva scritto nel 1802 senza volerlo dare alle stampe: *Gaston de Blondville, or the Court of Henry III: Keeping Festival in Ardenne*.

Massimo Ferraris

Note

1. Il Lake District è la zona dei laghi che si trova nel Nord-Ovest dell'Inghilterra, nella regione della Cumbria.

Nota alla traduzione

Si è fatto riferimento, per la traduzione, all'edizione Oxford University Press a cura di Chloe Chard (2009), che si basa sul testo della prima edizione del 1791 pubblicata da T. Hookham e J. Carpenter, Londra, recependo qualche correzione dalla seconda edizione del 1792 e dalla terza del 1794.

Sono state mantenute tutte le varianti al nome de la Motte, De la Motte o La Motte adottate nel corso della narrazione.

IL ROMANZO DELLA FORESTA

Prima che il pipistrello abbia fatto la sua ronda
attorno per i chiostri, e prima che, all'appello
della nera Ecate, lo scarabeo dall'elitre squamose
abbia suonato con il suo sonnolento ronzio
lo sbadiglievole squillo della notte,
un atto di capitale importanza sarà compiuto¹.

Volume I

Capitolo 1

Sono un uomo,
così stanco di disastri, tormentato dalla fortuna,
che metterei la mia vita a qualsiasi repentaglio,
per migliorarla o sbarazzarmene².

«Nel momento in cui il sordido interesse si impadronisce del cuore, esso congela la fonte di ogni sentimento caldo e generoso; è un nemico sia per la virtù sia per le inclinazioni: perverte queste e annichilisce quella. Verrà forse il tempo, amico mio, in cui la cupidigia perderà la sua forza, e la giustizia potrà reimpossessarsi dei suoi diritti».

Tali furono le parole dell'avvocato Nemours a Pierre de la Motte, quando quest'ultimo salì, a mezzanotte, sulla carrozza che stava per portarlo lontano da Parigi, dai suoi creditori e dalla persecuzione delle leggi. De la Motte lo ringraziò per questa ultima manifestazione di gentilezza e per l'assistenza che gli aveva fornito nella fuga; e, quando la carrozza partì, mormorò un triste addio. La malinconia del momento e la criticità della sua situazione lo fecero sprofondare silenziosamente nei suoi pensieri.

Chiunque abbia letto Gayot de Pitaval³, il più fedele degli scrittori che registrarono i procedimenti della Corte di Parigi durante il XVII secolo, ricorda sicuramente l'impressionante storia di Pierre de la Motte e del marchese di Montalt: la persona di cui qui si parla è appunto quel Pierre de la Motte.

Quando la signora de la Motte si sporse dal finestrino della carrozza e diede un ultimo sguardo alle mura di Parigi – Parigi, luogo della sua passata felicità e residenza di molti cari amici –, il coraggio, che l'aveva sostenuta fino ad allora, cedette sotto il peso del dolore. «Addio a tutto!» sospirò. «Un ultimo sguardo e saremo separati per sempre!». Lacrime seguirono alle sue pa-

role e, sprofondando nel sedile, si rassegnò a soffrire in silenzio. Il ricordo dei tempi andati la angustiava profondamente: pochi mesi prima era circondata da amici, godeva di fortuna e importanza; ora era privata di tutto, una miserabile esiliata dal suo luogo natio, senza casa, senza conforto, quasi senza speranza. La non minore delle sue afflizioni era di essere stata obbligata a lasciare Parigi senza dire addio al suo unico figlio, che era di servizio con il suo reggimento in Germania, non sapeva esattamente dove; la fuga, peraltro, era stata così precipitosa, che anche se avesse appreso dov'era di stanza il figlio, non avrebbe avuto il tempo di informarlo né della partenza né del precipitare delle condizioni finanziarie del padre.

Pierre de la Motte era un gentiluomo discendente da un'antica casata di Francia. Era un uomo le cui passioni spesso soprafacevano la ragione e, talvolta, riducevano al silenzio la coscienza, ma, sebbene l'immagine della virtù che la Natura aveva impresso nel suo cuore fosse talvolta oscurata dalla fuggevole influenza del vizio, non veniva mai totalmente cancellata.

Se avesse posseduto forza d'animo sufficiente a resistere alle tentazioni sarebbe stato un uomo buono: di fatto, era un membro debole, se non talvolta vizioso, della società. La sua mente attiva e la sua vivida immaginazione, unite alla forza della passione, spesso obnubilavano il suo giudizio e soggiogavano i suoi principi. Era un uomo irresoluto e sognatore: in breve, la sua condotta era ispirata dalle emozioni più che dai valori morali e la sua virtù non sapeva resistere alla forza delle tentazioni.

Da giovane si era sposato con Constance Valentia, una donna avvenente ed elegante, legata ai suoi familiari e da essi molto amata. Pari nel lignaggio, lei era più ricca di lui; le loro nozze erano state celebrate tra gli auspici di un mondo in approvazione e adulazione. Il suo cuore era devoto a La Motte e, per qualche tempo, lei trovò in lui un marito affezionato, ma, allettato dai divertimenti di Parigi, egli presto si abbandonò ai suoi piaceri, e in pochi anni patrimonio e affetto furono egualmente persi nella dissolutezza. Un senso di falso orgoglio aveva sempre agito contro l'interesse di La Motte stesso, e l'aveva trattenuto da una ritirata onorevole quando era ancora in suo potere farlo; le abitu-

dini acquisite lo avevano incatenato ai suoi piaceri, e così aveva continuato nel suo dispendioso stile di vita finché i mezzi per sostenerlo furono esauriti. Alla fine si risvegliò da questa letargia, ma fu solo per cadere in nuovi errori, mettendo in atto piani per il recupero della sua fortuna che riuscirono solo a precipitarlo ancora più profondamente nel disastro. Le conseguenze di una transazione in cui si era impegnato lo costringevano ora, con quel poco della sua proprietà che era sopravvissuto al naufragio, a un esilio pericoloso e ignominioso.

Il suo disegno era di raggiungere una delle province meridionali, e lì cercare, ai confini del Regno, un rifugio in qualche oscuro villaggio. La sua famiglia era costituita dalla consorte e da due fedeli domestici, marito e moglie, che seguivano le sorti del loro padrone.

La notte era buia e tempestosa e, a una distanza di circa tre leghe⁴ da Parigi, il domestico Peter, che fungeva da postiglione, dopo aver condotto la carrozza per qualche tempo in una landa selvaggia dove si incrociavano molte strade, si fermò per far presente a De la Motte le sue perplessità. L'improvviso arrestarsi della carrozza riscosse quest'ultimo dai suoi pensieri e riempì tutta la comitiva del terrore di essere inseguiti; La Motte non sapeva fornire una direzione e l'estrema oscurità rendeva pericoloso procedere senza averne una precisa.

In quel momento di angoscia una luce si scorse a una certa distanza, e dopo molti dubbi ed esitazioni La Motte, nella speranza di ottenere assistenza, scese e si diresse verso di essa. Procedeva lentamente per paura di cadere in qualche buca.

La luce proveniva dalla finestra di una vecchia casetta, che sorgeva solitaria nella landa, alla distanza di mezzo miglio.

Raggiunta la porta della casa, La Motte si fermò per qualche istante, ascoltando ansiosamente: non si sentiva alcun suono tranne il vento, che soffiava con raffiche sorde nella solitudine. Alla fine si arrischiò a bussare e, dopo aver atteso per un certo tempo, durante il quale sentì confusamente diverse voci, qualcuno dall'interno chiese che cosa volesse. La Motte rispose di essere un viaggiatore che aveva smarrito la via e che desiderava indicazioni per raggiungere la città più vicina.

«La città più vicina» disse la persona «dista sette miglia, e la strada è abbastanza brutta, anche se riusciste a vederla con questo buio: se non vi occorre che un letto qui potete averlo, e fareste meglio a rimanere».

Lo «scroscio impetuoso della tempesta»⁵ che infuriava sempre di più su La Motte, lo induceva a propendere per la ripresa del cammino con la luce del giorno, ma, desideroso di vedere la persona con cui aveva conversato prima di mettere a rischio la sua famiglia chiamandola dalla carrozza, chiese di poter entrare in casa. La porta fu aperta da una figura d'alta statura con un lume, che invitò La Motte a entrare. Egli seguì l'uomo attraverso un corridoio in una stanza quasi senza mobili, in un angolo della quale un letto era sistemato sul pavimento. L'aspetto di abbandono e di desolazione di questa sala fece ritrarre involontariamente La Motte, che se ne stava andando, quando l'uomo improvvisamente lo spinse all'interno, ed egli sentì sprangare la porta dietro di sé: il suo cuore si fermò, tuttavia fece un disperato quanto vano tentativo di forzare la porta, chiedendo ad alta voce di essere liberato. Non ci fu alcuna risposta, ma La Motte percepì voci di uomini dal piano di sopra e, sicuro che le loro intenzioni fossero di derubarlo e assassinarlo, la sua agitazione in un primo momento ebbe il sopravvento sulla ragione.

Alla luce di braci che si stavano consumando intravide una finestra, ma la speranza che tale scoperta aveva fatto rinascere svanì presto, quando si rese conto che l'apertura era protetta da robuste sbarre di ferro.

Precauzioni di tale entità lo sorpresero e gli confermarono le sue peggiori inquietudini.

Solo, disarmato, al di là di ogni possibilità di assistenza, si vide in potere di persone la cui attività era evidentemente la rapina! L'assassinio il loro strumento!

Dopo aver valutato ogni possibilità di fuga, si sforzò di attendere gli eventi con coraggio, ma La Motte non poteva vantarsi di tale virtù.

Le voci erano cessate, e tutto rimase silenzioso per un quarto d'ora, allorché, nelle pause del vento, gli parve di distinguere i singulti e i gemiti di una donna; ascoltò con attenzione e con-

fermò la sua congettura: l'accento di angoscia era troppo evidente. Allora si perdette ulteriormente d'animo, e una terribile supposizione dardeggiò, con la rapidità del fulmine, nella sua mente: la carrozza era stata probabilmente scoperta, il servitore sopraffatto e la moglie era stata trascinata nella casa.

Egli pensava a ciò anche per il silenzio che aveva regnato per un po', prima dei suoni che aveva sentito. Oppure era possibile che gli abitanti della casa non fossero ladri ma persone a cui era stato denunciato dal suo amico o dal servitore, e che ora lo avrebbero consegnato nelle mani della giustizia. Tuttavia osava a malapena dubitare dell'integrità del suo amico, cui era stato affidato il segreto della fuga e il suo itinerario, e che gli aveva procurato la carrozza con cui era fuggito. «Una tale depravazione» esclamò La Motte «non può sicuramente esistere nell'umana natura; tantomeno nel cuore di Nemours!».

Questa esclamazione fu interrotta da un rumore nel corridoio che conduceva alla stanza: il rumore si fece più vicino, la porta venne aperta, e l'uomo che aveva introdotto La Motte nella casa entrò conducendo con sé, o piuttosto stratonandola a forza, una bella ragazza, che sembrava essere intorno ai diciott'anni. Era in lacrime e sembrava patire un'estrema angoscia. L'uomo chiuse la porta e si mise la chiave in tasca. Avanzò poi verso La Motte, il quale aveva visto prima altre persone nel corridoio, e puntando una pistola contro il suo petto disse: «Siete totalmente in mio potere. Non potete ricevere alcun aiuto: se volete salvare la vostra vita, giurate di condurre questa ragazza dove io non la possa più vedere; o piuttosto portatela via con voi, poiché non potrei credere a un vostro giuramento, mentre io posso fare in modo che voi non mi troviate più. Rispondete in fretta, non avete tempo da perdere».

L'uomo afferrò la mano tremante della ragazza, che si ritraeva atterrita, e la sospinse verso La Motte, che, sorpreso, rimase in silenzio.

Ella cadde ai suoi piedi, e con occhi supplichevoli da cui sgorgavano le lacrime lo implorò di avere pietà di lei. Nonostante la sua agitazione, La Motte non poté non essere colpito dalla bellezza e dall'angoscia della ragazza davanti a lui. La sua gioventù,

la sua apparente innocenza, la semplice energia dei suoi modi lo impressionarono profondamente, e stava per parlare, quando il manigoldo, che aveva preso per esitazione un silenzio dettato solo dallo stupore, lo anticipò.

«Ho un cavallo pronto a portarvi via da qui» disse «e vi indicherò il percorso nella brughiera. Se ritornerete entro un'ora, morirete: dopo di che, potete tornare qui quando volete».

La Motte, senza rispondere, aiutò la deliziosa fanciulla ad alzarsi da terra, ed era così sollevato dalle proprie apprensioni da poter cercare di dissipare quelle di lei.

«Andiamo» disse il ribaldo, «e basta sciocchezze; potete essere contento di cavarvela così a buon mercato. Vado a preparare il cavallo».

Le ultime parole riscossero La Motte e lo riempirono di nuove paure: tremava all'idea che i banditi scoprissero la sua carrozza e che fossero quindi tentati di depredarla, ma andarsene con quell'uomo poteva produrre conseguenze ancora più temibili. La signora La Motte, divorata dall'apprensione, avrebbe probabilmente mandato a cercare il marito nella casa: significava incorrere nei pericoli temuti, con l'aggravante di essere separato dalla sua famiglia e il rischio di essere trovato dagli emissari della giustizia che erano sulle sue tracce.

Mentre tutte queste riflessioni gli si accavallavano nella mente in tumultuosa rapidità, si udì nuovamente un rumore nel corridoio, ne seguì del trambusto e un tafferuglio, e, nello stesso momento, egli poté distinguere la voce del suo servitore, che era stato mandato alla sua ricerca dalla signora La Motte. Determinato ora a rivelare ciò che non poteva più essere celato, La Motte esclamò a voce alta che non era necessario un cavallo, che aveva a una certa distanza da lì una carrozza che poteva portarli fuori dalla brughiera e che l'uomo che era stato catturato era il suo servitore.

Il manigoldo, parlando attraverso la porta, lo invitò a pazientare per un po' e che avrebbe avuto presto sue notizie.

Allora La Motte volse lo sguardo alla sua sfortunata compagna, che, pallida ed esausta, si sosteneva appoggiandosi alla parete. I suoi lineamenti, che erano di una delicata bellezza, aveva-

no guadagnato dall'angoscia un'espressione di affascinante dolcezza: ella aveva

*occhi
come quando il cielo blu freme attraverso una nuvola
del bianco più puro⁶.*

Un abito di cammello grigio con maniche corte e spacchi verticali, attraverso i quali era visibile la fodera, mostrava, ma non abbelliva, la sua figura: era aperto sul petto, su cui parte della sua chioma era sparsa disordinatamente, mentre il leggero velo gettatovi in fretta a coprirlo era caduto, nella sua confusione. Più La Motte la osservava più cresceva la sua sorpresa, e sentiva una sempre maggior simpatia per lei. Una tale eleganza e raffinatezza, in contrasto con la desolazione della casa e i modi selvaggi dei suoi abitanti, gli sembravano un racconto fantastico più che una circostanza reale.

Si sforzò di confortarla, e la sua compassione era troppo sincera per essere fraintesa. Il terrore di lei cedette gradualmente alla gratitudine. «Ah, signore» disse, «il Cielo vi ha mandato in mio soccorso, e vi ricompenserà certamente per la vostra protezione: non ho amici al mondo, se non ne trovo uno in voi».

La Motte le assicurò tutta la sua benevolenza, quando fu interrotto dall'ingresso del manigoldo. Gli chiese di essere condotto dalla sua famiglia. «Tutto a suo tempo» replicò l'uomo. «Mi sono già preso cura di uno di loro, e lo farò presto anche di voi, a Dio piacendo; quindi state tranquillo». Queste "tranquillizzanti" parole rinnovarono il terrore di La Motte, che pregò con fervore di sapere se la sua famiglia fosse al sicuro.

«Oh! Se è per quello sono al sicuro, e a breve sarete con loro; ma non possiamo stare qui a discutere tutta la notte. Avete preso una decisione? Conoscete le condizioni».

Gli uomini allora bendarono La Motte e la giovane signora, che era rimasta in silenzio per il terrore, li misero su due cavalli, con un uomo che montava dietro ognuno di essi, e immediatamente galopparono via.

Procedettero così per circa mezz'ora, quando La Motte chiese dove stavano andando.

«Lo scoprirete più tardi» disse il bandito, «state tranquillo».

Visto che ogni richiesta era vana, La Motte rimase in silenzio finché i cavalli si fermarono.

Il suo conduttore allora gridò a gran voce, gli si rispose a una certa distanza, e poco dopo si udirono il rumore di ruote di carrozza e le parole di un uomo che indicava a Peter la direzione da seguire. Quando la vettura si avvicinò, La Motte chiamò e, con sua inesprimibile gioia, la moglie gli rispose.

«Ora siete al di là dei confini della brughiera e potete andare dove volete» disse il bandito. «Se ritornate nel giro di un'ora, sarete accolti da una scarica di proiettili». Questo avvertimento era veramente superfluo per La Motte, che lasciarono libero. La giovane sconosciuta sospirò profondamente entrando nella carrozza, e il brigante, indicata a Peter la strada da seguire e dopo averlo minacciato, si fermò per vederli andare via. Non lo fecero attendere a lungo prima di andarsene.

La Motte raccontò subito, in breve, ciò che era successo nella casa e come la sconosciuta gli fosse stata presentata. Durante il resoconto, i singulti della fanciulla richiamarono spesso l'attenzione della signora La Motte, che cominciava già a provare compassione per lei e che si sforzò di tranquillizzarla. L'infelice ragazza rispondeva alla sua gentilezza con espressioni semplici e sincere, per poi ricadere nel pianto e nel silenzio.

La signora si astenne per il momento dal porre domande alla fanciulla sulla sua famiglia o che sembrassero richiedere una spiegazione delle sue recenti avventure; il nuovo tema di riflessione le faceva comunque pesare meno le proprie sfortune. Persino l'angoscia di La Motte fu mitigata per un momento; egli continuava a pensare alle vicende appena trascorse, che gli apparivano come una visione o come uno di quei racconti improbabili che talvolta appaiono nei romanzi fantastici: non riusciva a ricondurre tali vicende a principi di verosimiglianza o a comprenderle, nonostante ogni sforzo per analizzarle. La responsabilità e il pericolo di futuri problemi derivanti da questa avventura gli crearono sul momento un certo imbarazzo, ma la bellezza e l'apparente innocenza di Adeline, unite alle sue suppliche, lo convinsero a prenderla sotto la sua protezione.

Il tumulto di emozioni in seno ad Adeline cominciò a placarsi: il terrore si ridusse a inquietudine, e la disperazione ad affanno. La compassione così evidente nei modi dei suoi compagni, particolarmente in quelli della signora La Motte, calmò il suo cuore e la incoraggiò a sperare in giorni migliori.

La notte passò tetra e silenziosa, dato che le menti dei viaggiatori erano troppo occupate dalle loro innumerevoli sofferenze per pensare alla conversazione.

L'alba, attesa con tanta impazienza, alla fine apparve e agevolò la conoscenza reciproca. Adeline trasse conforto dagli sguardi della signora La Motte, che si soffermava frequentemente e con attenzione su di lei, pensando di aver visto di rado un'espressione così interessante o forme così avvenenti. Il languore della sofferenza gettava una grazia malinconica sui suoi tratti, che facevano immediatamente appello al cuore; e c'era una penetrante dolcezza nei suoi occhi azzurri, che indicavano una mente intelligente e amabile.

La Motte guardava con ansia dal finestrino della carrozza per valutare la loro situazione e controllare se fossero seguiti. L'oscurità limitava la sua vista, ma comunque non apparve nessuno.

Alla fine il sole tinse le nuvole orientali e le sommità delle colline più alte, e poco dopo sorse in tutto il suo splendore. I terrori di La Motte iniziarono a diminuire, e le sofferenze di Adeline ad attenuarsi.

Entrarono in una stradina costeggiata da alte sponde e sovrastata da un grande arco di alberi, sui cui rami apparivano i primi verdi boccioli della primavera, scintillanti di rugiada. La fresca brezza del mattino rianimò Adeline, che possedeva una delicata sensibilità per le bellezze della natura. Quando vide il rigoglio floreale del manto erboso e il verde tenero degli alberi, e scorse, tra le sponde che si aprivano, il movimentato paesaggio, ricco di boschi, che si dissolveva in lontananza nell'azzurro delle distanti montagne, il suo cuore si aprì a una momentanea gioia. In Adeline gli incanti della natura erano resi più intensi da quelli della novità che stava vivendo: di rado aveva visto la grandiosità di un'estesa prospettiva, o la magnificenza di un vasto orizzonte, o anche le bellezze pittoresche di un panorama più ristretto. La sua

mente non aveva perso, nonostante la lunga oppressione, quella elastica energia che resiste alla calamità, altrimenti, malgrado tutta la sensibilità del suo gusto originale, le bellezze della natura non l'avrebbero così facilmente affascinata, sia pur solo temporaneamente.

La strada, infine, girò intorno a una collina, e La Motte, guardando di nuovo con ansia dal finestrino, vide davanti a sé l'aperta campagna, attraverso la quale la strada si estendeva quasi in linea retta. Il pericolo di questa circostanza lo allarmò, dato che la sua fuga sarebbe potuta essere avvistata per molte leghe dalle colline che ora stava discendendo. Al primo contadino che passò chiese di una strada tra le colline, ma apparentemente non ce n'erano. La Motte allora ricadde nei suoi precedenti terrori. La signora, nonostante le proprie apprensioni, si sforzò di rassicurarlo ma, trovando i suoi tentativi inefficaci, si rivolse anche lei alla contemplazione delle sue sfortune. Spesso, mentre procedevano, La Motte guardava la campagna che si erano lasciati alle spalle e altrettanto spesso la sua immaginazione gli faceva udire i suoni di un distante inseguimento. I viaggiatori si fermarono a fare colazione in un villaggio, dove la strada finalmente era entrata in un bosco, e La Motte riprese coraggio.

Adeline appariva più tranquilla di prima, e La Motte ora le chiese una spiegazione della scena di cui era stato testimone la notte prima. La domanda rinnovò tutta la sua angoscia, e piangendo lei supplicò di essere risparmiata per il momento sull'argomento. La Motte non insisté, ma notò che per la maggior parte del giorno lei sembrò ricordare l'episodio con malinconia e abbattimento.

Ora viaggiavano tra le colline e correvano quindi meno rischi di essere visti da lontano; ma La Motte evitò comunque le grandi città, e si fermò in centri più piccoli solo il tempo necessario a ristorare i cavalli.

Circa alle due del pomeriggio la via svoltò in una profonda valle, percorsa da un rivolo d'acqua e sovrastata da un bosco.

La Motte chiamò Peter, e gli ordinò di dirigersi verso un posto riparato sulla sinistra. Qui scese con la sua famiglia e dopo che Peter ebbe disposto le provviste sul manto erboso, si sedettero in-

sieme e si divisero un pranzo che in altre circostanze sarebbe stato delizioso. Adeline si sforzava di sorridere, ma il languore dell'angoscia era ora aggravato dall'indisposizione. La violenta agitazione della mente e l'affaticamento fisico che aveva sofferto nelle ultime ventiquattr'ore avevano esaurito le sue energie e, quando La Motte la riportò alla carrozza, tutto il suo corpo iniziò a tremare. Non emise peraltro alcun lamento e, avendo visto l'avvilimento dei suoi compagni, fece un debole tentativo di rianimarli.

Continuarono a viaggiare per tutto il giorno senza alcun incidente o interruzione e, circa tre ore dopo il tramonto, arrivarono a Monville, una piccola città dove La Motte decise di passare la notte.

Tutta la comitiva aveva infatti bisogno di riposo; i loro volti, quando scesero dalla carrozza, erano troppo pallidi e tirati per passare inosservati alle persone della locanda. Appena i letti furono pronti, Adeline si ritirò nella sua camera, accompagnata dalla signora La Motte, la cui preoccupazione per la bella sconosciuta le faceva compiere ogni sforzo per calmarla e consolarla. Adeline piangeva in silenzio, e prendendo la mano della signora, la premette sul suo seno. Non si trattava solo di un pianto di afflizione: si mescolava con quello che sgorga da un cuore grato, quando, inaspettatamente, incontra la compassione. La signora La Motte lo capì. Dopo un momentaneo silenzio rinnovò le sue assicurazioni di benevolenza e implorò Adeline di confidare nella sua amicizia, ma evitò con attenzione ogni riferimento all'argomento che poco prima l'aveva così emozionata. Adeline infine trovò le parole per esprimere la sua gratitudine, e lo fece in maniera così naturale e sincera che la signora si congedò da lei per la notte con molta commozione.

La mattina seguente La Motte si alzò presto, impaziente di andarsene. Ogni cosa era già preparata per la partenza e la colazione era pronta da un po', ma Adeline non si presentava. La signora La Motte andò nella sua camera, trovandola immersa in un sonno disturbato. Il suo respiro era corto e irregolare, interrotto da inizi di discorsi, sospiri, frasi incoerenti.

Mentre la signora la fissava con preoccupazione, si svegliò e guardando insù diede la mano alla signora La Motte, che la trovò

bruciante di febbre. Aveva passato una notte inquieta, e quando cercò di alzarsi la testa, che le doleva intensamente, le girò, perse le forze e ricadde sul letto.

La signora era molto allarmata, convinta com'era che non fosse possibile che la ragazza proseguisse il viaggio, ma anche che un ritardo potesse essere fatale al marito. Lo andò a informare, e la sua angoscia può essere più facilmente immaginata che descritta. La Motte vedeva tutti gli inconvenienti e i pericoli che potevano derivare da un ritardo, ma non poteva spogliarsi a tal punto della sua umanità da abbandonare Adeline alle cure o piuttosto all'indifferenza di estranei.

Mandò subito a chiamare un dottore, il quale disse che la ragazza aveva una forte febbre e che uno spostamento nel suo stato attuale poteva esserle fatale. La Motte allora decise di aspettare gli eventi, sforzandosi di fronteggiare i sussulti di terrore che a tratti lo assalivano.

Nel frattempo prese tutte le precauzioni possibili, passando gran parte della giornata fuori dal villaggio, in un punto dal quale poteva vedere un lungo tratto di strada. Essere esposto alla fine di ogni sua speranza dalla malattia di una ragazza che non conosceva e che gli era stata di fatto imposta era una sventura a cui La Motte non riusciva a rassegnarsi con compostezza.

La febbre di Adeline continuò a salire durante tutto il giorno, e la sera, nel prendere congedo, il dottore disse a La Motte che la sua sorte si sarebbe presto decisa. La Motte accolse queste informazioni con sincera preoccupazione. La bellezza e l'innocenza di Adeline avevano prevalso sulle circostanze sfavorevoli nelle quali l'aveva conosciuta, e lui ormai dava meno importanza agli inconvenienti che lei poteva creargli che alla speranza di una sua guarigione.

La signora La Motte vegliava su di lei con tenera ansietà e osservava con ammirazione la sua paziente dolcezza e mite rassegnazione. Adeline la ripagava ampiamente, anche se pensava di non farlo abbastanza. «Giovane come sono» le disse «e abbandonata da coloro che avrebbero dovuto proteggermi, non ricordo alcuna relazione che mi faccia rimpiangere la vita così tanto come quella che speravo di creare con voi. Se vivo, il mio com-

portamento esprimerà al meglio la mia riconoscenza; le parole sono solo deboli testimonianze».

La dolcezza dei suoi modi attraeva così tanto la signora De La Motte, che la accudì nella sua crisi con una sollecitudine che escludeva qualunque altro interesse. Adeline passò una notte molto agitata; al mattino il dottore ordinò che la si accontentasse in tutti i suoi desideri e rispose alle domande di La Motte con una franchezza che non lasciava alcuna speranza.

Nel frattempo, la paziente, dopo aver bevuto a profusione liquidi, si addormentò, e continuò a dormire per molte ore, e talmente profondo fu il suo sonno che solo il respiro dava segno che fosse ancora in vita.

Si svegliò senza febbre e senza alcun disturbo, se non una stanchezza da cui si riebbe in pochi giorni così bene da essere in grado di partire con La Motte per B..., un villaggio fuori dalla strada maestra, che egli aveva ritenuto prudente abbandonare.

Lì passarono la notte e alle prime ore del mattino seguente cominciarono il loro viaggio in una zona del paese selvaggia e boscosa. Si fermarono a mezzogiorno circa in un solitario villaggio, dove si ristorarono e ottennero indicazioni per attraversare la vasta foresta di Fontanville, ai cui margini ora si trovavano. All'inizio La Motte voleva prendere una guida, ma poi cambiò idea, perché aveva più timore di rivelare il suo itinerario di quanto aiutasse di ottenere nell'attraversamento di questo tratto selvaggio.

La Motte progettava di passare per Lione, dove avrebbe potuto cercare un nascondiglio nelle vicinanze oppure imbarcarsi sul Rodano per Ginevra, se le circostanze avessero richiesto che lasciasse la Francia.

Era circa mezzogiorno ed egli era desideroso di muoversi velocemente per poter passare la foresta di Fontanville e raggiungere il borgo sul lato opposto prima che cadesse la notte.

Con provviste fresche sulla carrozza e con tutte le necessarie indicazioni sul percorso da seguire, ripartirono e in poco tempo entrarono nella foresta.

Era fine aprile e il clima era piacevole e temperato. La freschezza balsamica dell'aria, che diffondeva la prima pura essenza

della vegetazione, e il calore delicato del sole, i cui raggi ravvivavano i colori della natura e facevano sbocciare i fiori di primavera, rianimarono Adeline e le infusero vitalità e salute. Inalando la brezza, le sue forze sembrarono riacquistare vigore e, quando il suo sguardo si soffermava sulle romantiche radure che si aprivano nella foresta, il suo cuore si rallegrava; ma quando voltava lo sguardo sui signori La Motte, alle cui tenere attenzioni doveva la vita e nei cui occhi leggeva stima e gentilezza, il suo cuore ardeva di dolce affetto, e sentiva una gratitudine tanto profonda da potersi definire sublime.

Per il resto della giornata continuarono a viaggiare, senza vedere un capanno né incontrare anima viva. Si era ora vicini al tramonto, e vedendosi chiuso da tutti i lati dalla foresta La Motte iniziò a temere che il suo domestico avesse sbagliato direzione.

La strada, se di strada si poteva parlare, trattandosi di un semplice sentiero nell'erba, era talvolta ricoperta dalla fitta vegetazione e talvolta oscurata da profonde ombre, e Peter alla fine si fermò incerto sulla direzione da prendere. La Motte, che tremava all'idea di dover pernottare in un luogo così selvaggio e solitario come quella foresta, e che aveva una gran paura dei banditi, gli ordinò di procedere comunque e, se non avesse trovato una pista, di cercare una qualche radura. Peter si mise nuovamente in moto, ma dopo aver proseguito un po' e continuando a vedere solo foresta intorno a sé iniziò a disperare di uscirne fuori e si fermò in attesa di ulteriori ordini.

Il sole era ormai calato, ma quando La Motte guardò ansiosamente dal finestrino vide, verso Ovest, nel vivido bagliore dell'orizzonte, alcune scure torri che si levavano tra gli alberi a poca distanza, e ordinò a Peter di dirigersi lì. «Se appartengono a un monastero» disse, «potremo probabilmente ottenere rifugio per la notte».

La carrozza procedette all'ombra di «rami tristi»⁷ attraverso i quali il crepuscolo serale che colorava l'atmosfera diffondeva una solennità che vibrava con sensazioni eccitanti nei cuori dei viaggiatori. L'attesa li rendeva silenziosi.

La scena richiamava alla mente di Adeline gli ultimi terrificanti eventi, e la sua mente già presagiva nuove sventure.

La Motte scese ai piedi di un poggio erboso, dove gli alberi, aprendosi alla luce, permettevano una veduta più ravvicinata, anche se incompleta, dell'edificio.